

20. L'anello più debole

« Nelle crisi commerciali viene regolarmente distrutta una gran parte non solo dei prodotti ottenuti, ma anche delle forze produttive che erano già state create. Nella crisi scoppia un'epidemia sociale che in ogni altra epoca sarebbe apparsa un controsenso: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova improvvisamente ricacciata in uno stato di momentanea barbarie; una carestia, una guerra generale di sterminio sembrano averle tolto tutti i mezzi di sussistenza; l'industria e il commercio sembrano annientati, e perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio ».¹

No, queste cose non sono state scritte ieri.

Si trovano nel *Manifesto del partito comunista* scritto da Marx ed Engels nel lontano 1848. Non era una profezia azzardata, ma semplicemente la descrizione di ciò che accadeva alla società capitalistica ogni

certo numero di anni, in quell'epoca. Che le cose siano andate avanti sempre nello stesso modo lo possono testimoniare tutti coloro che avevano più di dieci anni nel 1929. Se quella citazione ha un che di familiare è perché stiamo attraversando una delle peggiori crisi economiche che il mondo abbia mai conosciuto.

In tutti i periodi della storia ci sono state delle crisi. Ma c'è una sostanziale differenza tra quelle che si verificavano prima del capitalismo e quelle che si sono avute dopo che il capitalismo si è sviluppato. Prima del diciottesimo secolo il genere di crisi più comune era quello dovuto a un mancato raccolto, a una guerra o a qualche evento fuori del comune; quelle crisi erano caratterizzate da una scarsità di cibo e di altri beni di prima necessità che faceva salire i prezzi. Ma le crisi che conosciamo noi, le crisi che si sono verificate con la venuta del sistema capitalistico, non sono dovute a eventi straordinari; sembrano piuttosto parte integrante del nostro sistema economico; queste crisi non sono caratterizzate da carestie quanto da sovrabbondanza; durante queste crisi i prezzi non salgono ma scendono.

Già conoscete le altre caratteristiche della crisi e della depressione: la disoccupazione, sia dei lavoratori che del capitale, la caduta del saggio di profitto e un rallentamento generale delle attività industriali, sia produttive che commerciali. Ovunque si può vedere il paradosso della povertà nell'abbondanza.

Forse tutto è dovuto a una mancanza di materie prime? Niente affatto. I coltivatori di cotone non vedono l'ora di vendere il loro prodotto. Manca forse l'attrezzatura capitalistica? Niente affatto. I padroni delle fabbriche sono ansiosi di veder tornare al lavoro i fusi e i telai nelle loro fabbriche deserte. Non c'è disponibilità di manodopera? Nemmeno per idea. I lavoratori tessili disoccupati non ci penserebbero due volte a tornare in fabbrica magari a produrre proprio le cose di cui hanno bisogno.

Niente di tutto questo; le materie prime, i capitali e la forza-lavoro necessari alla produzione sono tutti disponibili, eppure la produzione non avviene. Perché?

Gli economisti non sono d'accordo sulla risposta da dare a questo interrogativo. Ma su una cosa concordano tutti, e se non capite questo fatto fin dal principio, le cause della crisi resteranno per voi un libro chiuso.

1. *Il manifesto del partito comunista* cit., p. 35.

Questo fatto di importanza determinante è il seguente: nel sistema capitalistico, le merci non vengono prodotte per l'uso, ma per lo scambio, che assicuri un profitto. Nella nostra società, si mettono a nudo le viscere della Terra per tirar fuori i minerali, si mettono i raccolti, si dà lavoro alla gente, si mettono in moto le ruote dell'industria e si comprano e vendono i vari beni solo quando i possessori dei mezzi di produzione, la classe capitalistica, vedono l'occasione per trarne un profitto. In un articolo di Walter Lippmann apparso il 13 luglio 1934 sull'« Herald Tribune », questo fatto era spiegato molto bene: « Nelle condizioni attuali parlare di ricupero non ha senso a meno che i capitalisti, grandi e piccoli, non comincino ad investire in imprese con lo scopo di trarre dei profitti. Non lo faranno certo per guadagnarsi una medaglia al valore, né per spirito patriottico o come atto di pubblica utilità. Lo faranno solo se vedono una possibilità di far soldi. Questo è il sistema capitalistico, e questo è il modo in cui funziona ».

Secondo il prof. F.A. von Hayek il signor Lippmann ha ragione: « Nella moderna economia di scambio, l'imprenditore non produce in vista di una certa domanda che egli deve soddisfare, anche se è così che a volte si sente dire, ma solo sulle basi del calcolo e del profitto ».²

Il prof. Hayek è uno dei maggiori economisti odierni, e non ha molto in comune con quegli economisti che considerano la società dal punto di vista della classe operaia, ma su questo fatto molto importante, cioè che è solo il profitto che fa girare gli ingranaggi dell'industria, lo troviamo d'accordo con Engels: « Ecco parte di una lettera che Engels scrisse nel 1865: « Si produce troppo poco... Ma perché si produce troppo poco? Non perché siano stati raggiunti i limiti... della produzione. Bensì perché i limiti della produzione non sono determinati dal numero di bocche affamate, ma dal numero di borse in grado di acquistare e pagare. Le bocche senza soldi, gli operai che non possono essere utilizzati per il profitto e che quindi non possono acquistare, vengono abbandonati al tasso di mortalità ».³

2. F.A. von Hayek, *Monetary Theory and the Trade Cycle*, Londra 1933, p. 68.

3. M. Lawrence, *op. cit.*, p. 199.

Negli scritti di Thorstein Veblen, uno dei più originali economisti americani, troviamo espresso lo stesso concetto nel suo tipico stile pungente: « Il posto dell'uomo d'affari nell'economia della natura è quello di "far soldi", non quello di produrre dei beni... Il massimo obiettivo che si possa conseguire negli affari è quello di ottenere qualcosa in cambio di niente... bisognerebbe... osservare che non esiste praticamente nessuna attività imprenditoriale il cui principio obiettivo non sia quello di effettuare delle vendite redditizie o di concludere degli affari vantaggiosi, che poi è la stessa cosa... i profitti delle imprese provengono dal prodotto dell'industria; e l'industria è controllata, accelerata o rallentata in vista dei profitti ».⁴

Ecco un'altra piccola dimostrazione del fatto che nel sistema capitalistico i beni non vengono prodotti per l'uso ma per lo scambio. Questa citazione è presa da *Business Cycle (Il ciclo degli affari)* uno studio eminente fatto da un eminente economista americano, Wesley C. Mitchell: « In una situazione in cui predomina un'economia dell'impresa non si sviluppano le risorse naturali, non vengono utilizzate a pieno le attrezzature tecniche, non viene esercitata l'abilità lavorativa dell'operaio e non vengono applicate le innovazioni scientifiche a meno che le condizioni non siano tali da promettere un profitto monetario a coloro che dirigono la produzione ».⁵

Abbiamo dunque le testimonianze di tutta una serie di esperti di diversa formazione economica i quali sono tutti d'accordo su un punto; e cioè che nel sistema capitalistico la produzione non ha luogo a meno che non sia in grado di garantire un profitto. Tuttavia se a queste stesse persone venisse chiesto di dimostrare perché, periodicamente, questa garanzia non viene data, non avremmo più la stessa unanimità di giudizio. Gli economisti concordano su ciò che fa funzionare il sistema, ma sono decisamente discordi allorché si tratta di spiegare che cosa non lo fa funzionare. Il sistema ha un crollo, in altri termini i profitti cadono, in un momento di crisi. Ma quali sono le cause di questi

4. T. Veblen, *The Vested Interests and the Common Man*, New York 1920, pp. 92 sgg.

5. W.C. Mitchell, *Business Cycle*, pp. 65-6. National Bureau of Economic Research, 1927.

crolli? Quali le cause di queste crisi? Esaminiamo alcune delle risposte che ci danno gli economisti.

Ancora oggi, dopo più di un secolo di crisi che si ripresentano regolarmente con gli stessi sintomi, esistono degli economisti fermamente convinti del fatto che le cause non vanno cercate all'interno del sistema ma fuori da esso. A proposito di costoro il prof. Mitchell, scrive: « Certi economisti non sperano più di trovare una teoria che possa servire a spiegare tutte le crisi. Per costoro una crisi è un evento "straordinario" prodotto da qualche "fenomeno di disturbo" come può essere l'introduzione di alcune innovazioni rivoluzionarie... revisioni del sistema tributario, raccolti andati a male, cambiamenti di moda e simili. Questo modo di vedere... punta alla conclusione che ciascuna crisi ha le sue cause particolari che devono essere ricercate fra gli avvenimenti dei due o tre anni precedenti ».⁶

Per un altro gruppo di economisti le cause particolari delle crisi sono di origine fisica. Nel 1875 W. Stanley Jevons rivelò che le macchie solari, le carestie in India e le crisi in Inghilterra si verificavano più o meno contemporaneamente. Che cosa avevano a che fare l'una con l'altra? Guardate attentamente. Le radiazioni solari hanno un effetto sulle condizioni meteorologiche; queste condizionano il raccolto; il raccolto, a seconda che sia buono o cattivo fa variare il reddito degli agricoltori e questo a sua volta si fa sentire sulla domanda dei prodotti manufatti. Quindi la colpa è del sole.

Anzi, la colpa è di Venere, il pianeta. Almeno così dice Henry L. Moore, padre della teoria dei « cicli generativi » di otto anni. Perché Venere? Perché ogni otto anni Venere si interpone tra il Sole e la Terra e come è facile comprendere con Venere tra i piedi le radiazioni di Apollo non raggiungeranno mai la Terra!

Questo per quanto riguarda le cause fisiche delle crisi.

Esiste anche una scuola, il cui maggior esponente è il professor A.C. Pigou, un economista di Cambridge, che fa risalire i boom e le depressioni a cause di tipo psicologico — errori di valutazione, sia in senso ottimistico che pessimistico da parte dei capitani di industria. Il professor Pigou ritrova nelle « variazioni delle

attese degli imprenditori » le radici ultime delle punte di massimo e di minimo dell'industria. Quando gli affari vanno bene, gli affaristi diventano ottimisti sulle possibilità di incrementare i loro profitti, e vogliono espandere la loro produzione. Si fanno quindi prestare maggiori quantità di denaro dalle banche e lo investono in impianti industriali, aumentando quelli che già hanno o comprando macchinari nuovi, ecc. « Quando queste (attese) sono buone, gli industriali sono portati ad incrementare il loro indebitamento, in parte con le banche, e in tal modo, direttamente, fanno salire il tasso di interesse, e indirettamente, aumentando il potere d'acquisto generale, fanno salire i prezzi ».⁷ Tuttavia, una volta prodotte sull'onda dell'ottimismo, queste merci devono affrontare la prova del mercato. Si riuscirà a venderle ai nuovi prezzi maggiorati? Non sempre. L'ottimismo si rivela ingiustificato e dopo una serie di verifiche negative la sfiducia e il pessimismo si impadroniscono del mondo imprenditoriale e la produzione subisce un calo. « L'attività che ha luogo nella industria sotto l'effetto di un errore di valutazione in senso ottimistico si materializza alla fine nella forma di una serie di beni alla ricerca di un mercato. Fino a quando questi sono in fase di produzione... va avanti un'attività a carattere eccezionale. (Poi si scopre che l'ottimismo era esagerato, cioè l'ottimismo non supera la prova del mercato). Quando tutta una serie di cose hanno affrontato questo test, e sono venuti fuori tutti i limiti, la sicurezza degli imprenditori è compromessa. Si scopre e si riconosce apertamente che sono stati fatti degli errori di ottimismo e che si sono esagerate le prospettive di profitto... Come conseguenza di tutto ciò le attività imprenditoriali subiscono un rallentamento ».⁸

A questo punto un ottimismo esagerato cede il passo a un pessimismo altrettanto esagerato. La produzione subisce un calo considerevole, gli investimenti nell'industria praticamente si annullano, e tutte le merci vendute provengono dalle scorte avanzate in precedenza. Quindi, dopo un certo periodo di tempo, i profitti salgono di nuovo, gli imprenditori tornano a sorridere e si ha una nuova ondata di ottimismo esagerato.

La seguente citazione rende abbastanza bene l'idea

6. *Ivi*, pp. 9-10.

7. A.C. Pigou, *Industrial Fluctuations*, Londra 1929, p. 33.

8. *Ivi*, pp. 90-1.

di quanta importanza venisse attribuita da parte di Pigou e della scuola psicologica alle previsioni degli affaristi nella determinazione dei boom e delle depressioni: « Anche se in questa sede non possiamo dir nulla sul modo in cui si verificano questi cambiamenti di prospettiva, affermiamo in modo categorico che sono esse, e null'altro, le cause e gli antecedenti immediati e diretti delle fluttuazioni che investono l'industria ».⁹

Secondo un'altra scuola di economisti la verità è rinchiusa nel vecchio detto secondo cui « il denaro è la fonte di ogni male ». Secondo costoro il nostro sistema di scambi, cioè il nostro sistema monetario, è imperfetto, e vogliono che venga regolato meglio. Il professor J.M. Keynes uno dei più autorevoli esponenti della scuola, scrive: « La disoccupazione, la precarietà della vita dell'operaio, la delusione di legittime speranze, la improvvisa perdita dei risparmi, i guadagni eccessivi di alcuni individui, gli speculatori, i profittatori, tutto ciò deriva, in gran parte, dall'instabilità della moneta ».¹⁰

Le parole chiave di questa citazione sono le ultime. Non ci vuole molto per convincerci del fatto che il nostro sistema monetario è instabile, l'abbiamo appreso dall'esperienza. Chi va in giro a fare la spesa sa che con un dollaro potrà comprare un mese una data quantità di burro e il mese successivo un'altra, maggiore o minore. Per non parlare delle volte che abbiamo sentito dire frasi come queste: « Sì, ma adesso un dollaro vale più (o meno) di prima », oppure « La prima volta che sono andato a Parigi, mi hanno dato venticinque franchi in cambio del mio dollaro, questa volta solo diciassette ».

I nostri manuali di economia ci dicono che « il denaro è solo un mezzo di scambio ». Il regolamento degli esperti monetari sostiene che è un cattivo mezzo di scambio a causa della sua instabilità. A differenza delle altre unità di misura, non è fissato. Una dozzina vuol dire dodici, non vuol dire un giorno quindici e il giorno dopo otto, invece il valore delle nostre unità monetarie varia in continuazione. Questo è un male al quale bisogna porre un rimedio, dicono questi economisti. Ciò che essi pretendono è un controllo della moneta e del credito che stabilisca un rapporto stabile tra la

quantità di beni prodotti e la quantità di denaro nelle tasche dei consumatori.

Facciamo un esempio. Con la crescita dell'industria e l'aumento della produzione, la quantità totale dei beni aumenta. A meno che il denaro in circolazione non venga aumentato per tenerlo al livello dell'aumento della produzione di beni, i prezzi diminuiranno. Il perché è chiaro. Supponiamo che esistano 500 camicette sul mercato e che i consumatori abbiano 500 dollari per pagarle. In tal caso ogni camicia sarà venduta a 1 dollaro. Supponiamo adesso che il produttore delle camicette, in seguito a un miglioramento dei suoi macchinari possa produrre 1.000 camicette. Allora, restando ferme tutte le altre variabili, a meno di non far giungere nelle mani del consumatore altri 500 dollari, il prezzo delle camicie scenderà a 50 cents l'una.

Gli economisti monetari sostengono che le crisi non sono che gli effetti dell'aumento e del calo del livello generale dei prezzi, dovuti a un aumento o a una diminuzione del denaro in circolazione. Quando gli affari tirano, il denaro entra in circolazione più velocemente e le banche emettono maggiori quantità di crediti. E' vero che impongono dei tassi di interessi più alti, ma questo non basta a scoraggiare i produttori che vedono espandersi il giro degli affari e che vogliono fare i loro profitti fin quando le cose vanno bene. E' così che la prosperità porta al boom.

Quando questo succede, i controllori del credito, le banche, cominciano ad avere una certa paura e cominciano a temere che le strutture del credito stiano raggiungendo il loro tetto. « I valori sono gonfiati », affermavano. Quindi cominciano a tirare i remi in barca, smettono di concedere nuovi prestiti e chiedono che quelli già fatti vengano restituiti. Ma questo, gli imprenditori, o comunque gran parte di loro, non sono in grado di farlo, perché hanno investito il denaro preso in prestito nelle loro imprese, e non hanno ancora ricavato abbastanza per restituirlo. Quando non possono pagare fanno bancarotta: si chiudono le loro fabbriche, si licenziano gli operai e il malessere si diffonde in cerchi concentrici sempre più ampi, perché cessano le ordinazioni di materie prime ai produttori, e gli operai che restano senza lavoro non esercitano più una effettiva domanda di beni. Il calo della produzione, l'interruzione della domanda, il conseguente crollo dei prezzi diffondono la depressione

9. Ivi, p. 34.

10. J.M. Keynes, *La riforma monetaria* cit., p. 7.

in tutti i rami dell'economia di un paese come una malattia contagiosa. La gente ha paura di investire e le banche hanno paura di concedere prestiti; e così il denaro si accumula nelle banche invece di essere adoperato per finanziare l'industria e il commercio.

Gli economisti monetari sostengono che questi valori di guardia dei crediti non sarebbero raggiunti se gli imprenditori fossero certi che i prezzi non subissero questi continui aumenti. I manufatturieri prendono il denaro in prestito a tassi così alti perché pensano che il previsto aumento dei prezzi basterà a pagare gli interessi, assicurando dei profitti ancora più alti. Se i prezzi restassero stabili non si lancerebbero in aumenti della produzione così violenti e ingiustificati. Per curare il male, questi economisti propongono di standardizzare l'unità monetaria in modo che essa tenga il passo dell'aumento e del calo della produzione globale. Il professor Irving Fisher della Università di Yale ha elaborato un piano per la « compensazione del dollaro » che, a suo dire, dovrebbe risolvere il problema. Sarebbe possibile acquistare sempre la stessa « cesta di mercato » piena di prodotti vari ieri, oggi e domani.

Fisher e Keynes sostengono che è sciocco e pericoloso continuare a servirsi di un sistema monetario imperfetto quando se ne può inventare uno perfetto. Dice il professor Keynes: « ... il miglior modo di curare questa malattia mortale dell'individualismo [i movimenti oscillatori dei prezzi che danno luogo ai boom e alle depressioni] consiste nel fare sì [attraverso il controllo della moneta e del credito] che non si formi mai uno stato generale di attesa fiduciosa sia in un rialzo che in un ribasso generale dei prezzi... Non possiamo più permetterci di lasciarla [la moneta] in quella categoria le cui caratteristiche sono comuni alla pioggia, alla natalità e alla Costituzione; cose che vengono regolate da cause naturali o che sono la risultante dell'azione di molti individui che agiscono indipendentemente l'uno dall'altro, o che possono essere cambiate solo da una rivoluzione ». ¹¹

Vi sono altri economisti, tuttavia, che non sono affatto convinti che sia una cosa buona quella di intervenire sulla valuta per farla corrispondere al prodotto

globale. Ecco come esprime la sua disapprovazione il professor Hayek: « Le ragioni comunemente avanzate come prova del fatto che la quantità di mezzi in circolazione debba variare a seconda dell'aumento o della diminuzione della produzione sono interamente infondate. Sembra piuttosto che la caduta dei prezzi... che si ha inevitabilmente ogni volta che, ferma restando la quantità di denaro, aumenta la produzione, non solo non è affatto dannoso, ma di fatto è l'unico sistema per evitare scelte sbagliate nella produzione ». ¹²

Ma la più famosa delle teorie sulle cause delle crisi è quella avanzata da John A. Hobson. Probabilmente già conoscete l'analisi fatta da Hobson. La tesi da lui sostenuta è che durante i periodi di prosperità, i redditi del capitale crescono molto di più dei salari degli operai. I ricchi diventano più ricchi, con una velocità incredibile. I loro introiti si gonfiano; per quanto denaro riescano a spendere per se stessi ne hanno sempre in avanzo. Quello che non possono spendere lo mettono da parte. Le loro enormi ricchezze monetarie vengono investite nell'industria con la conseguenza di un vertiginoso aumento delle attrezzature destinate alla produzione di beni, della capacità produttiva. Gli impianti nuovi, migliori, fanno il resto dell'opera. I beni vengono riversati dalle fabbriche nel mercato, ma gli operai non ricevono salari abbastanza alti per potersi permettere di comprare questa massa sempre crescente di beni. Le merci rimangono invendute, si accumulano nei depositi e nei magazzini, e i prezzi scendono vertiginosamente. La produzione non garantisce più i profitti, e quando accade ciò subisce una drastica riduzione. Il risultato è disoccupazione, depressione e un ridimensionamento dei redditi dei ricchi, e così termina anche la sovracapitalizzazione.

Poi, piano piano, i consumatori danno fondo alle merci immagazzinate, le industrie che sono sopravvissute scoprono di non poter più andare avanti senza un ammodernamento dei loro impianti e così, lentamente la produzione riprende il passo e ricomincia un nuovo ciclo di prosperità, boom, crisi e depressione.

Coloro che si sentono turbati dall'esistenza stessa di estremi come quelli dei ricchi e dei poveri troveranno l'analisi di Hobson particolarmente consona ai pro-

11. *Ivi*, pp. 34-5.

12. F.A. von Hayek, *Prices and Production*, Londra 1931 p. 89.

pri gusti. Infatti, sia che la si consideri come teoria ovvero da un altro punto di vista, come teoria del « sotto-consumo », in ultima analisi si riduce ad individuare la causa fondamentale delle crisi in una disuguale distribuzione della ricchezza.

Ecco che cosa dice lo stesso Hobson: « Questi 'sovrappiù', nella misura in cui non sono assorbiti dalla tassazione, costituiscono il fattore irrazionale e di spreco del nostro sistema economico. In quanto redditi, non hanno nessuna giustificazione, né morale né economica. La loro bassa utilità per fini di consumo o per spese di piacere conduce a una loro accumulazione sotto forma di risparmi per l'investimento in eccesso rispetto alle richieste e ai possibili usi da parte del sistema economico nel suo insieme... questo sovrappiù immeritato... è la causa diretta dell'arresto dell'industria, del crollo dei prezzi e della disoccupazione che vengono classificati con il termine di depressione commerciale. La destinazione di questo sovrappiù... all'ampliamento del potere di acquisto delle masse lavoratrici e della comunità, sarà il rimedio a queste disfunzioni croniche facendo crescere il potere di consumo collettivo in corrispondenza con ogni aumento delle capacità produttive... Aumentare la proporzione del reddito globale che arriva nelle mani dei salariati sia per mezzo di salari più alti... o attraverso un aumento dei servizi sociali, è la condizione essenziale per il mantenimento della piena occupazione in quelle industrie che sono più esposte a periodi di depressione e di disoccupazione ».¹³

Hobson espone le sue idee in modo abbastanza convincente. E poiché molti di noi sono colpiti dalle manifestazioni di malessere che vediamo ovunque intorno a noi, vogliamo credere che questa tesi a favore dell'aumento dei salari e dei servizi sociali sia quella giusta. Ma non dobbiamo permettere che le nostre aspettative ci condizionino al punto di farcela accettare per intero. Bisogna ricordare a questo punto, che l'obiettivo della produzione capitalistica è quello di fare dei profitti. Hobson sostiene che le crisi avvengono perché i capitalisti investono troppo, che gli operai non ricevono salari sufficienti per acquistare le merci prodotte da un'industria sopracapitalizzata, e che quindi i profitti calano.

13) J.A. Hobson, *Poverty in Plenty*, Londra 1931, pp. 54, 63, 64, 67.

Ma il professor Hayek dice che questo non è vero, e afferma che i profitti cadono perché i capitalisti non investono abbastanza. Inoltre egli è assolutamente contrario a un'espansione dei servizi sociali, e anzi, è favorevole a una loro riduzione; è contrario a un aumento dei salari e favorevole alla loro riduzione: « Alcuni tipi di intervento statale, causando uno spostamento della domanda dai beni di produzione ai beni di consumo, possono dar luogo a una riduzione prolungata delle strutture di produzione capitalistiche e quindi a una stagnazione prolungata... la concessione del credito ai consumatori, che è stata recentemente sbandierata come sicuro rimedio per la depressione, avrebbe nella realtà un effetto ben diverso; un aumento relativo della domanda di beni di consumo potrebbe solo far peggiorare le cose ».¹⁴

E' impossibile far giustizia in poche pagine dell'elaborata teoria del professor Hayek, ma per i nostri scopi ci basta osservare che Hobson e Hayek trovano delle cause esattamente contrapposte per quella caduta dei profitti che è una crisi; e che per curare la malattia della caduta dei profitti propongono dei rimedi contrastanti.

Ma la cosa interessante è che essi hanno tutti e due ragione, e torto. Hobson ha ragione nel sostenere che l'aumento dei salari e l'espansione dei servizi sociali fornirebbero un mercato necessario alla crescente offerta di beni. Hayek ha ragione nel sostenere che la riduzione dei salari e dei servizi sociali farebbe aumentare i profitti immediati della produzione; ma ha torto perché ridurre i salari significa distruggere il mercato per la crescente offerta di prodotti di consumo. A Hobson interessa risanare il mercato (e quindi i profitti) facendo aumentare il potere d'acquisto delle masse; a Hayek interessa riportare i profitti a livelli discreti diminuendo il potere d'acquisto delle masse (decurtando i salari).¹⁵

Ed è proprio qui, secondo i seguaci di Marx, la contraddizione del capitalismo: che *non può fare tutte e due le cose*. Quindi, sostengono costoro, nel sistema capitalistico le crisi sono inevitabili. Mentre tutti gli altri capitalisti vedono in questo o in quel fatto le

14. F.A. von Hayek, *op. cit.*, pp. 85-6, 111-2.

15. J. Strachey, *The Nature of the Capitalist Crisis*, New York 1935. (Per una più dettagliata esposizione di questo punto).

cause della crisi e propongono ognuno il suo particolare rimedio per rimettere ogni cosa a posto, Marx ha detto che non esiste alcuna soluzione all'interno del sistema capitalistico. Per liberarsi delle crisi, ha scritto, bisogna liberarsi del capitalismo.

L'analisi delle crisi fatta da Marx è coerente con tutta la sua teoria. La teoria della produzione capitalistica e quella che spiega i crolli della produzione capitalistica sono tutt'una, e hanno le stesse radici.

Lo scopo essenziale del modo di produzione capitalistico è di fare dei profitti. Marx riuscì a dimostrare l'esistenza di una *caduta tendenziale del saggio di profitto*. E non è un fatto accidentale; è inevitabile. E' la stessa struttura del sistema produttivo capitalistico a renderla inevitabile. E vediamo il perché. (A questo punto non sarebbe una cattiva idea se rileggeste la prima parte del capitolo diciottesimo di questo libro sulla teoria del valore di Marx).

Marx divide il capitale in due parti: capitale costante e capitale variabile. Il capitale costante è la parte spesa per gli impianti, i macchinari, gli strumenti, le materie prime ecc. Il capitale variabile è quella parte spesa per acquistare la forza-lavoro, per i salari. Il capitale costante deriva il suo nome dal fatto che durante il processo di produzione il suo valore rimane costante: nel prodotto finale viene trasferito solo il suo valore originario, né di più né di meno. Il capitale variabile deriva invece il nome dal fatto che durante il processo di produzione il suo valore varia: nel prodotto ultimato viene trasferito più del suo valore originario. Mentre il capitale costante è sterile in quanto non crea alcun nuovo valore nel processo produttivo, il capitale variabile è creativo in quanto crea (ed è il solo a farlo) nuovo valore durante il processo produttivo. E' il capitale variabile che crea più valore di quanto valga esso stesso, il plusvalore. E' dal capitale variabile — forza-lavoro vivente — che derivano i profitti.

Quindi nella manifattura, il capitale del capitalista è suddiviso in questo modo:

C (capitale totale) = c (capitale costante) + v (capitale variabile).

Ci chiediamo ora quanto è grande la parte di C destinata a c e quanto è grande quella destinata a v .

Non c'è alcun dubbio, dice Marx, e su questo tutti saranno d'accordo con lui, che con lo sviluppo del capitalismo, una parte sempre crescente del capitale totale, C , è trasformata in capitale costante, c . Come saprete, nell'industria moderna vengono introdotti in continuazione macchinari nuovi e migliori. Questi macchinari sono veramente miracolosi, ma costano soldi, e molti; e inoltre sostituiscono forza-lavoro umana. Tutto ciò vuol dire semplicemente che il rapporto tra capitale variabile, v , e capitale costante, C , va diminuendo sempre minore; e d'altro canto, il rapporto tra capitale costante, c , e capitale totale, C , diventa sempre maggiore. In simboli scriveremo che:

$$\frac{v}{C} \quad \text{diminuisce}$$

mentre

$$\frac{c}{C} \quad \text{aumenta.}$$

Questo fatto per cui, relativamente, il capitale costante cresce, mentre quello variabile diminuisce, è di enorme importanza. Come ricorderete, infatti, v e v soltanto è la fonte di tutto il plusvalore, ovvero dei profitti. Ciò significa che così come v diminuisce, analogamente esiste una caduta tendenziale del saggio del profitto. Così come il rapporto tra il capitale costante e quello totale cresce, secondo Marx, « restando immutato il grado di sfruttamento del lavoro, questo saggio del plusvalore si esprimerebbe quindi in un saggio decrescente del profitto... Se si suppone inoltre che questo graduale cambiamento della composizione organica del capitale non avvenga soltanto in alcune isolate sfere della produzione ma, in maggiore o minore misura, in tutte... questo graduale incremento del capitale costante in rapporto al variabile deve necessariamente avere per risultato, una graduale diminuzione del saggio generale del profitto, fermi restando il saggio del plusvalore o il grado di sfruttamento del lavoro per mezzo del capitale ».¹⁶

Naturalmente una caduta del saggio di profitto è una cosa seria. E' una minaccia per lo scopo stesso

dei capitalisti che è quello di ottenere il maggior profitto possibile. Ma esiste una via d'uscita, anche se temporanea, per i capitalisti. Essi scoprono infatti che è possibile incrementare il loro profitto globale anche se il saggio di profitto è in caduta tendenziale. Ecco un esempio (il plusvalore è espresso con s , e supporremo che il saggio del plusvalore sia lo stesso in ambedue i casi, 100 per cento):

C	c	v	s
\$ 1.500	1.000	500	500
\$ 4.000	3.000	1.000	1.000

Poiché il plusvalore, s , è creato solo dal capitale variabile, v , il saggio del plusvalore è sempre dato dal rapporto s/v . Sebbene i profitti provengano solo dalla quantità spesa in salari (v), il capitalista calcola il suo profitto sulla base del capitale totale investito (C). Quindi egli calcola il suo saggio di profitto col rapporto $\frac{s}{C}$.

Così, nell'esempio riportato sopra, nel primo caso il saggio del profitto è dato da $\frac{\$ 500}{\$ 1.500}$, ovvero il 33 1/3 per cento; nel secondo caso è dato da $\frac{\$ 1.000}{\$ 4.000}$, ovvero solo il 25 per cento. Ma sebbene il saggio del profitto sia diminuito, l'ammontare del profitto è salito, da \$ 500 a \$ 1.000.

Osservate tuttavia che cosa si sia reso necessario per ottenere ciò. Il capitale variabile, l'unico da cui può provenire il profitto, ha dovuto essere raddoppiato; e poiché le moderne tecniche di produzione richiedono una quantità sempre crescente di capitale costante in rapporto a quello variabile, se v è stato raddoppiato, c ha dovuto essere triplicato. Ed è qui che sorgono le difficoltà. Per poter incrementare l'ammontare del profitto, i capitalisti sono costretti ad accumulare capitali sempre maggiori; e non c'è possibilità di scelta. Se si arresta l'accumulazione di capitale, l'ammontare complessivo (nonché il saggio) del profitto cade.

Questo lo sanno tutti i capitalisti. La concorrenza del mercato ha insegnato loro a risparmiare il denaro e reinvestirne nei loro affari quantità sempre maggiori, oppure essere destinati a soccombere nella lotta. Essi devono accumulare, sempre accumulare, affinché il loro capitale totale possa crescere abbastanza per controbilanciare la caduta tendenziale del saggio del profitto.

La gente che sostiene la necessità di pagare agli operai dei salari più alti ha spesso trascurato questo punto. Il capitalista sa tuttavia che più pagherà i suoi operai, minori saranno i suoi profitti; il che implica che l'accumulazione che gli è essenziale per continuare a fare profitti subisce un rallentamento, anziché essere accelerata. Dal suo punto di vista, questo è quanto non deve accadere, perché quando cessa l'accumulazione, cessano i profitti.

Parte del problema la risolve allora pagando i salari più bassi possibili, cosa che lo lascia libero di portare avanti questa necessaria politica di accumulazione sempre crescente. Ma un'accumulazione in continuo aumento significa che verrà lanciata sul mercato una quantità di beni di consumo in continuo aumento. E qui egli si scontra con l'altro aspetto della contraddizione, la mancanza di potere d'acquisto da parte dei lavoratori necessario per assorbire la produzione. Infatti un basso livello dei salari implica che i beni di consumo che egli produce non potranno essere acquistati e pagati.

L'analisi di Marx porta a questa conclusione: i capitalisti devono mantenere alti i profitti tenendo bassi i salari; ma così facendo distruggono il potere d'acquisto da cui dipende la concretizzazione del profitto. Un basso livello dei salari consente dei profitti alti, ma al tempo stesso rende impossibile i profitti perché riduce la domanda di beni.

Contraddizione insolubile.

Circa novanta anni fa Thomas Carlyle mise il dito sul problema della crisi analizzando il sistema capitalistico: « A che cosa servono tutte le vostre camicie? Stanno lì, appese, a migliaia, invendibili; e qui, a migliaia, ci sono le schiene nude, obbedienti, che non possono entrarne in possesso. Le camicie servono per coprire le schiene degli uomini; altrimenti sono inutili;

altrimenti sono un insulto imperdonabile. Siete rimasti veramente indietro con quest'aspetto del problema! », ¹⁷

Se quest'ultima frase era vera ai tempi in cui Carlyle la scriveva, quanto più vera è essa oggi che ci troviamo nel mezzo della peggiore crisi nella storia del mondo.

Ovunque la gente si trova alle prese col problema. Nell'Unione Sovietica stanno cercando di risolverlo col metodo marxista di sostituire il capitalismo; in altre parti del mondo stanno cercando di risolverlo rappezzando e controllando il capitalismo.

17. T. Carlyle, *Past and Present*, Londra 1843.